

I FILOSOFI DEL PENSIERO REFLUO

Festival della mente a Modena, tra vacui sermoni e qualche illuminazione

Venite subito qua davanti, altrimenti vi segno assenti! bercia un'insegnante, ergendosi minacciosa fra le sedie vuote. In effetti noti che gli studenti si sono prudentemente rintanati in fondo alla sala, disertando le prime venti file. Forse temono un'improvvisa interrogazione. Sono le dieci, orario tipico di cose da scuola. In un brutto stanzone del bel Palazzo Ducale di Sassuolo è in programma la conferenza - anzi, l'educational (lezione magistrale riservata a studenti, credi di capire) - di Massimo Donà. È uno dei primi eventi del Festival della Filosofia, quest'anno intitolato "Sulla vita" (le edizioni precedenti furono dedicate a felicità e bellezza). Stamattina, appena arrivato a Modena, hai dovuto fare la prima e dolorosa scelta fra gli eventi programmati in contemporanea nelle tre città in cui si svolge il Festival: Donà, "Dal volto al pensiero", a Sassuolo; De Monticelli, "Vita della mente", a Carpi; Bodei, "A cosa serve la filosofia?" a Modena. Remo Bodei, oltre

Dopo felicità e bellezza, quest'anno il Festival è stato intitolato alla vita. Tra Modena, Carpi e Sassuolo

a essere l'autore di un tuo libro de chevet, "Le forme del bello", è uno dei motori di questo Festival, quindi un benemerito; l'hai scartato solo per quel punto interrogativo: se hai deciso di sottoporli a tre giorni di immersione totale nella filosofia è per trovare risposte, non per sentirti fare domande - quantomeno non subito. Alla De Monticelli hai rinunciato a fatica, avendo amato "L'ordine del cuore": ma il programma ne prevede comunque una lezione magistrale domani, mentre Donà non avresti altre occasioni di ascoltarlo. Gli sei grato per come ha curato il nuovissimo Panta Filosofia - dedicato giustappunto al rapporto fra volto e anima - riuscendo a raccogliere una quantità e una qualità impressionanti di nomi forti della filosofia (i suddetti Bodei e De Monticelli, Coda, Forte, Cacciari, Giorello, Severino e una decina d'altri) e a ridurre al minimo gli interventi di chi in materia ha poco da dire eppure smania di dimostrarlo (Bonito Oliva, Celati, Gnoli). La cosa di cui più gli sei grato è però la scoperta di

Andrea Emo, formidabile pensatore "negativo" che dal 1918 all'83 scrisse migliaia di pagine straordinarie, venute alla luce soltanto postume, grazie a Donà e a Cacciari.

Persuasi dalla minaccia di ritorsioni abbaiata dalla prof, gli studenti guadagnano controvoglia le prime file, per sentirsi trattare nuovamente da analfabeti e zotici ("Mi raccomando, ascoltate educatamente e in silenzio!") da uno dei due presentatori. Lui si da segnare assente, visto che sotto la giacca indossa una t-shirt. Ti domandi se per avvicinare alla filosofia gli studenti abbia alcun senso trattarli da coscritti neghittosi, in clima ben più rieducational che educational. Purtroppo

All'insegna di "Sono umano, quindi accetto la disumanità come mia parente più stretta", ecco il sermoncino di Savater

Donà non migliora le cose: dichiara che "per motivi tecnici" non potrà mostrare le immagini previste a corredo della lezione - quindi niente "volto": ci si dovrà accontentare dell'"anima"; poi svela che si tratta per giunta d'anime solo figurate, e tre soltanto: quella di Severino, quella di Coda e quella di Cacciari, intese come rispettivi indirizzi di pensiero e illustrate da Donà con una foga accademica tale da lasciare ben presto indietro anche i discepoli più diligenti.

Terminato l'educational, passi alla mostra di Maurizio Mochetti, ospitata al piano nobile del Palazzo Ducale. Ti chiedi cosa ci stia a fare nel programma del Festival. Che rapporto ha con la filosofia - e, a onor del vero, con la vita stessa - quell'infilata di trovatine a base di luci laser, con le didascalie sussiegose e insensate tipiche della non-art, e (dice il catalogo) un addetto stampa ogni cinque "opere"? Ma è ora di precipitarti a Modena per la lezione di Richard Sennett, "La fabbrica del mondo. Edificare e distruggere gli spazi di vita". Per strada apprendi che il relatore è ammalato, e che lo sostituirà la moglie, Saskia Sassen, sociologa eccelsa ma cui allora preferisci la superstar internazionale Fernando Savater, che fra un'ora terrà una lezione su "L'umanità come valore della vita" - però a Carpi. Il che significa per-

dere la lezione dell'altra superstar Jack Goody, prevista un'ora dopo a Sassuolo: ma la filosofia, quantomeno la tua, è imperniata sulla rinuncia, sicché monti in macchina e punti su Carpi. Savater riceve all'aperto, nel meraviglioso piazzale Re Astolfo, gremito di folla nonostante il sole a picco. Il pubblico è compito e attento, e forse è per questo che nessuno lo invita a comportarsi educatamente. Chi andrebbe sgridato è però il relatore, che all'insegna di una parafrasi secondo lui arguta dell'"Homo sum: humani nihil a me alienum puto" di Terenzio ("sono umano, quindi accetto la disumanità come mia parente più stretta") ammannisce un vacuo sermoncino sulla necessità di "ridefinire un'etica capace di evitare le derive dei fondamentalismi", sventagliando facili esortazioni a "un'etica del limite", a instaurare non meglio identificati "rapporti etici validi dal punto di vista sociale" e farsi promotori di quella "simpatia solidale" di cui, per esempio, giudica carenti gli israeliani, accusandoli di non comportarsi in maniera "compassionevole" con i palestinesi pur avendo molto sofferto. Roba da Costanzo Show globale, peraltro stesa con la freddezza di un capitolo di libro in via di pubblicazione e rifilato ad hoc.

La tappa successiva, trovandoti a Carpi, è "Empatia. Sentire e riconoscere la vita degli altri", lezione magistrale di Laura Boella, specialista di pensiero femminile al suo meglio - quindi poetico (Ingeborg Bachman, Marina Cvetaeva, Cristina Campo) ma anche filosofico ("Hannah Arendt. Agire politicamente, pensare politicamente") - e qui impegnata con la Edith Stein allieva di Husserl e santificata

Giorello (una specie di Ghezzi da sera) ha il vizzo insopportabile di incominciare le parole con virgolette d'aria

da Giovanni Paolo II. Chiostro di convento, anche qui platea al completo, perlopiù donne, alcune molto maschiline. La Boella sgombra subito il campo dalla necessità di parlare dell'universo maschile, la cui vita disegna felicemente come caratterizzata da "sforzo" (creativo) contrapposto alla "forza" (affettiva) che qualifica la donna. Poi par-

la di necessità di fare esperienza dell'essere altrui, di intrecciare esperienza di sé e esperienza dell'altro, di penetrare le realtà morali del mondo degli altri, e d'altre decine di chiavi dell'empatia che sono anche, e ben prima, sintomi di cristianesimo: eppure sembra citare all'infinito quella tacendo questo. Peraltro senza attribuire apertamente all'empatia una dimensione cognitiva piuttosto che affettiva.

Da Carpi torni a Modena, dove hai un'oretta da impegnare prima della lezione di Giulio Giorello, che segui fedelmente da quando ti fece scoprire John Ralston Saul ("I bastardi di Voltaire"). Nel frattempo è stata inaugurata un'installazione di Merz, "Doppia spirale", anch'essa nell'ambito del Festival e anch'essa ospitata in una chiesa. Vai a vedere. Scopri che, arricchitosi a furia d'arte povera, Merz è passato all'arte poveristica: vari tavolini di vetro sagomati a comporre una spirale (neanche lo sforzo di ridurre al minimo le giunture), decorati con scritta al neon scarsa di senso ("se la forma scompare, la sua radice è eterna") e sciatta d'allestimento (cavi aggrovigliati, trasformatore fra i piedi). Anche qui, come per Mochetti, ti chiedi che attinenza ci sia con il Festival: davvero i selezionatori della sezione artistica ritengono che quest'insulso aggeglio "suggerisca una riflessione sulla vita a partire dalla forma del Dna"?

E' ora di Giorello. La lezione, "L'automa spirituale", si svolge al Cineclub Truffaut. Si chiama davvero così, come in un film di Moretti. Due euro e venti di tessera sociale e ti danno Giorello + "Matrix Reloaded". La sala è piena; c'è gente in piedi, e avendo pagato per sedersi gradirebbe che qualcuno la facesse sedere. Un tizio a metà fra un galeotto della Cayenna e un secondino della Cayenna sbraita ripetutamente "sedetevi tutti, così posso contare i posti"; è chiaramente un nonsenso, ma trattandosi della stessa persona che ha staccato più biglietti di quanti siano i posti in sala c'è poco da stupirsi. Ai lati dello schermo, tre sagome cartonate: Marilyn, James Dean, Hitchcock - come in un cineclub di Jean-Pierre Leaud. Confuso in mezzo al pubblico vedi un tale che tre ore fa e a trenta chilometri da qui, alla fine della conferenza di Savater, ha inchiodato oratore e pubblico con una domanda interminabile e scema.

Il relatore francese dice "Descartes" e l'interprete italiano traduce, immancabile,

"delle carte"

Ne farà una anche a Giorello. I groupies vanno dove va la popolarità - di personaggio, di idea, di manifestazione: chi nasce gregario non fa differenze. Anche al Festival della Filosofia c'è chi ascolta i relatori solo per poter poi chiedere il microfono e sfoderare la propria cosmogonia; ma la maggior parte fa domande solo per capire di più. E gente partecipa, ferrata, e - fuggendo il tuo timore che segua queste lezioni per moda anziché per passione - corrisponde in maniera antropologicamente perfetta al relatore di turno. Che, in questo caso, è una specie di Ghezzi da sera (ma forse è Ghezzi a essere un Giorello da notte): spigliato, brillante, fascinoso, profondo senza annoiare. E, benché l'argomento si presti (dall'automa al clone il passo è breve), non si concede nemmeno la facile ebbrezza di atterrire l'uditorio. Descrive plausibilmente la riproduzione artificiale come una semplice - e non certo inedita - tappa di quella rappresentazione del vivente che gli umani usano da secoli come strumento di conoscenza; e smantella qualsiasi ipotesi di prevalenza delle macchine sull'uomo, col semplice paragonarne i tempi evolutivi maturati: un secolo scarso contro milioni di anni. Impeccabile. Peccato che anche lui indulga all'insopportabile vezzo yankee di incorniciare con virgolette d'aria le parole che pronuncia (specialmente "realtà": il che, trattandosi di un filosofo della scienza, inquieta assai). E' l'ultima lezione della giornata, perciò potresti anche fermarti per il dibattito - ma decidi di lasciare la sala quando vedi lo stalker agitare il braccio per farsi portare il microfono dall'assistente, una nana bellissima. Scorsese meet Jodorowsky.

Il secondo giorno cominci a sentir affiorare qua e là il tema vero di questa edizione, implicito in quello ufficiale. Affiora non tanto nei titoli delle lezioni - che di morte parleranno solo, e con coerenza evangelica, il terzo nonché ultimo giorno - quanto nei contenuti e nelle domande del pubblico. E affiora anche un insopportabile lezzo di fogna, che ammorbata il centro storico di Modena sia all'aperto sia nei locali pubblici - qualcosa contro cui l'organizzazione del Festival, pur perfetta e onnipresente, evidentemente non può nulla.

Anche oggi hai dovuto operare sin dal primo mattino le tue scelte dolorose: rinunciare a due teologi come Pie-

ro Coda e Jürgen Moltmann, per le cui lezioni avresti dovuto spostarti a Carpi, cosa impossibile poiché l'albergo prenotato tramite l'agenzia convenzionata s'è rivelato essere non in centro bensì, e proditoriamente, a svariati chilometri da Modena, nonché privo di collegamenti coi luoghi del Festival. Sicché hai ripiegato su "La parte dell'ombra. Vitalismo sociale e ritorno del tragico", lezione di Michel Maffesoli nella splendida chiesa-auditorium del Collegio San Carlo, a Modena. Purtroppo Maffesoli è un sociologo, per giunta al quadrato in quanto francese: quindi cravattino a farfalla, occhialini dorati, faccia da Michel Serrault, e tripudio di concetti stantii quanto la loro compiaciuta trasgressività di facciata.

La "parte dell'ombra" sarebbe l'inevitabile ma in fondo benefico "inselvaticamento della vita", ovvero la violenza con cui Maffesoli sostiene sia opportuno convivere; mentre il "ritorno del tragico" sarebbe il riaffermarsi del demone - un demone, bontà sua, più vicino a Dioniso che a Satana. (Frattanto, immancabile in queste situazioni, c'è stata la gag col relatore francese che dice "Descartes" e l'interprete che traduce "delle carte"). Secondo Maffesoli il logocentrismo che ha caratterizzato la modernità starebbe cedendo il passo a un "lococentrismo" inteso come "radicamento dinamico", portatore di un "politesimo di valori" da contrapporre a quel conformismo intellettuale (e qui tira in ballo

la "moralin" del povero Nietzsche) che impedisce il risveglio dello "spirito ribelle". Insomma, profusione di formule suggestive e idee rimasticate.

Ma, quanto a idee rimasticate, Maffesoli non può certo competere con il re del pensiero refluvo, l'illustre allitterato Umberto Galimberti, che, in una Piazza Grande gremita come sempre, si accinge a discettare della "doppia soggettività" - uno dei suoi cavalli di battaglia di scuderie altrui, in questo caso quella di Schopenhauer. Il titolo della lezione è "La doppia vita. La giusta misura e il desiderio infinito", dove la doppia vita è quella in cui si dibatte l'uomo, fra la soggettività di un Io convinto di poter piegare il mondo alle proprie illusioni, e quella di un inconscio che invece si sa in balia delle esigenze della specie. Strappato il primo applauso con un'avanspettacolare sviolinata alle gentili signore, riconoscendole più intelligenti dei maschi perché più consapevoli di questa infelice condizione scissa, Galimberti pas-

I ristoranti offrono i "menu filosofici", per divulgare il Festival e sdrammatizzare la materia

sa a illustrare i rimedi. Anzi, il rimedio. Occorre tornare alla "giusta misura" coraggiosamente praticata dai greci: accontentarsi del tempo ciclico, tutt'al più osando blitz in quello progettuale per vedere se fra i due poli inizio-fine si possa inserire uno scopo, anche se. Prometeo docet, la tecnica (Galimberti pronuncia "tennica", come in "buondi, sono il tennico della TV") è di gran lunga più debole della natura. L'essenziale è comunque liberarsi delle "cieche speranze", di quelle "macchine del desiderio infinito" che sono la carota eterna che quegli smidollati dei cristiani si lasciano dondolare davanti al muso per non sentirsi troppo mortali. Già, ti sembra di capire che per Galimberti - e così potrebbe finalmente vantare un'idea originale - solo i cristiani si siano dotati di una religione capace di illuderli di non essere meri "funzionari della specie", di dargli un'opzione di tempo escatologico e vita ulteriore. Galimberti non parla di altri - chessò: ma mettami ansiosi di incontrare una comitiva di uri celesti, sioux che bramano una galoppata nei verdi pascoli di Manitù. Parla solo di cristiani, nel ruolo degli stolti votati alla propria rovina, e di greci, in quello dei saggi da imitare. Forse non s'è accorto che i saggi si sono estinti da un pezzo, mentre gli stolti prosperano - vedi, giusto per dirne due, la splendida cattedrale che domina la piazza e, pochi metri più in là, la sinagoga dei co-stolti, o lo scampanio che di colpo esplose per lo scoccare non sai bene se di mezzogiorno o dell'ennesima hubris di cui Galimberti taccia un Io dalla soggettività resa "sovrabbondante e caricaturale" dal cristianesimo.

Perfino "il dissesto della natura" risulta colpa del cristianesimo, imputazione razionalmente fondata su una prova inoppugnabile per logica e solidità scientifica: "i greci non avrebbero mai cercato di dominare il mondo". Poi non senti più nulla: dal portico accanto al palco sciamano quattro garrule spose ridenti e biancovestite, accolte da lanci di riso e cori di parenti, in una gazzarra che, benché cristiana, fornisce il beneficio del dubbio alle fesserie che ti sembra di sentir scrosciare dall'altoparlante dietro cui sei rannicchiato: "La scienza gronda di teologia"

(quindi la biologia gronderebbe di creazionisti?), "I greci erano politeisti,

Umberto Galimberti, re del pensiero refluo, discetta della "doppia soggettività" e intanto sviolina le gentili signore

c'era posto per tutti" (il problema è dunque la monocrazia divina?), "Il senso della vita in realtà è ricerca del senso del dolore, non certo della felicità" (?), "Il protagonismo egoico degli artisti è il motivo per cui non ho mai voluto occuparmi d'arte" (buffo: poco prima della lezione, in uno dei saloni della Fondazione San Carlo, l'hai visto sottoporsi a una lunga seduta fotografica fra stativi, lampade e cavalletti, mettendosi - lui e signora - in pose smaccatamente egoiche), e infine, ma questa la senti distintamente, l'"inviterei i miei studenti a farmi le domande in classe" con cui, invelenito e sussiegoso, nega la risposta a una ragazza: e gli altri allocchi venuti ad ascoltarlo, se volessero sentirlo rispondere a quella domanda cosa dovrebbero fare, andare anche loro in classe - pena l'esser segnati assenti?

Dopo pranzo (hai provato un altro dei venti ristoranti che offrono i "menu filosofici" di Tullio Gregory, iniziativa un po' fighetta ma ottima come per divulgare il Festival e sdrammatizzare la materia - peccato solo per l'orribile pane modenese, stecchito e sbricioloso, e per l'inadeguatezza di alcuni dei locali selezionati), la conferenza di Veca sull'eros non ti toglie di dosso il tanfo di tanatos lasciato dal cioranesco Galimberti, apologeta della distruzione. Arrivi persino a travisare la scritta sulla t-shirt dei ragazzi dell'organizzazione: anziché "muove", leggi "eppur si muore". Veca, formidabile affabulatore, in realtà se l'è cavata benissimo; ma anche lui - come già Savater e più avanti Givone - sembra usare il riferimento alla vita ("La vita esaminata e il caso del discorso amoroso") in maniera pretestuosa, come suffisso concettuale adoperato per far rientrare nel tema del festival un testo destinato ad altro. Forse gli organizzatori della manifestazione, ormai realtà solida e di grande seguito (tremila presenze il secondo anno, quasi il doppio il secondo), potrebbero cominciare a permettersi temi meno accomodanti. Avresti una gran voglia di andare a vedere il "Compianto" del Mazzoni, la scultura policroma più bella del mondo, che la morte, almeno, la celebra come opzione estetica e non come ri-

piego dialettico. Fra l'altro pare che ora, causa restauro, oltre che dal soggetto trasudi morte anche dalla forma. Ma è introvabile: la guida del Touring la dà come "originariamente collocata nella chiesa del Voto", ma non dice dove sia adesso: al Museo del Duomo, dopo vari sguardi interrogativi, ti indirizzano alla Chiesa di San Giovanni, che però è chiusa. Approfitti allora di una chiesa aperta, quella di San Carlo, dove seguì la tavola rotonda "Bioetica, più etica o più scienza?". E' esattamente come te l'aspetti: una chiacchierata lunga e serrata che lascia le cose esattamente come prima - certamente nel mondo (e non si pretendeva diversamente) ma anche in chi ascolta. Le uniche parole illuminanti ti sembrano quelle dello scienziato Edoardo Boncinelli, che, dopo essersi chiesto perché si discuta tanto di bio-etica quando non esiste una chimico-etica, una fisico-etica, una medico-etica, spiega come il problema sia più clinico che scientifico: "come per l'aborto:

Padre Forte non dà risposte a domande che nessuno pone, non si parla addosso soprattutto non vuole consolare

l'esperimento si fa una volta, poi diventa un problema di applicazione". "Il disaccordo non è fra scienziati ed eticisti, bensì fra eticisti laici e eticisti cattolici." Illuminante, ma desolante.

Desolante e nient'affatto illuminante è invece la prima lezione dell'indomani, daccapo a Sassuolo: "La vita più forte della morte". Il monaco Enzo Bianchi, "una delle voci più ascoltate dell'esperienza ascetica contemporanea", ti fa ascoltare ben poco di ascetico e molto di dogmatico: un'omelia da pieve di montagna, conchiusa nel caro, vecchio ed esistenzialmente inservibile confronto fra il nume fosco della Bibbia e quello radioso del Vangelo. Rinunci a sorbirtela fino in fondo, perché vuoi tornare a Modena in tempo per la lezione di Bruno Forte, l'ultima del festival. "Vita e morte. Teologia di un conflitto", all'ombra del Duomo. Finalmente trovi dove sederti, e finalmente trovi un ecclesiastico ca-

pace di comunicare. Padre Forte non dà risposte a domande che nessuno si pone, non si parla addosso, non cerca di consolare bensì di rendere ragione di una speranza. Riconosce il nostro heideggeriano esser gettati contro la morte, peraltro in una cultura dove "il sole dell'avvenire si è trasformato nel quotidiano consumare l'eclissi della morte", nella menzogna del "nascondere la domanda sulla morte fra i sorrisi accattivanti della propaganda e la violenza dell'ideologia". Una domanda di cui Forte si propone di "soffrire insieme la verità". Una domanda in cui identifica la croce di Cristo: stessa domanda e stessa croce che gravano chiunque "non sia negligente nei confronti della vita". Cita Ausone de Chancel - "On sort, on crie, c'est la vie. On crie, on sort, c'est la mort" - e pro-

Il senso concreto della vita sta in una vita altrui: "Si può vivere senza sapere perché, ma non senza sapere per chi" (S. Alfonso)

pone di impiegare l'intervallo fra questi due urli münchiani passando dal cogito ergo sum, "dramma della filosofia moderna", al cogitor ergo sum: all'amor ergo sum: sono pensato da un altro, amato da un altro, ed è per questo che esisto, poiché il senso concreto della vita non può essere che in una vita altrui (e qui cita, in napoletano, Sant'Alfonso: "si può vivere senza sapere perché, ma non senza sapere per chi"). Predica - ma è un termine troppo frainteso per poter ancora rendere la qualità fluida e penetrante del suo argomentare - il passaggio dal protagonismo dell'io all'ascolto dell'altro. L'"uscita da sé" spirituale per addolcire quella materiale. Riesce insomma a farti credere. Bruno Forte: se non in assoluto, quantomeno che la morte sia "non limite ma soglia". E a farti sentire non più ateo di quel "credente che è un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere". Fornendoti infine la risposta alla domanda di Bodei cui temevi di non saper rispondere: "Serve ad accendere domande che diano una ragione e un senso alla fatica di vivere".

Sergio Claudio Perroni